

Era lontana sul mare. Lottava fra onda e onda, contro un levante sostenuto per trovare la foce. Fatima, che da tempo l'aspettava, la vide lottare fra onda e onda, e risucchio e spuma e schiaffo di vento. Era piccola, molto piccola, come possono esserlo gli anguillotti che arrivano dal vortice dei Sargassi e si fanno tutta quella fatica di mille e mille miglia per tornare nella casa di parenti mai conosciuti in una carezza o in un addio.

Era laggiú che si dibatteva, davanti a Vallecrosia, dopo aver individuato la foce del Roja e aver sentito che quell'euforbia, quel muschio, quel salice non erano il suo latte. Cosí aveva lottato ancora cercando il suo cordone ombelicale, l'acqua dolce dove crescere, sfuggire, aspettare l'eventuale richiamo.

Fatima guardava nella sua sfera di vetro, e in quel blu sferzato di verde seguiva la lotta dell'avannotto contro l'onda che richiamava la ghiaia da terra e la unghiava potentemente, come un dovere, e come un insegnamento verso tutto ciò che, con apparente disordine, trasportava a riva: fusti di palma strappati alle spiagge di Villefranche, rami di pino presi a Nizza, tronchi di eucalipto sradicati a Cannes, e poi bambú e canne raccolti nelle ville del Golfo Blu, fra Montecarlo e Mentone.

Melma e mota, sassi che esplodevano dal fondo, corrente e controcorrente: era un approdo di schizzi e fastidio, ma anche di violenza opaca a cui la piccola anguilla non sapeva come rispondere se non con un'elasticità del

corpo ingenua ma antica, con un istinto guidato da chissà chi e quando, da una domanda e una contromossa decisa su larghi numeri. Se le anguille erano anguille e il loro destino era scendere i fiumi di apparente riposo, riprodursi nel Mar dei Sargassi e poi favorire il ritorno della prole nei luoghi di comune appartenenza, ebbene lei era lí: davanti alla foce del Nervia, a Vallecrosia, per assolvere a quell'impegno.

Fatima la guardava nella sua sfera di vetro con ammirazione e disagio. Era un verme trasparente, ma la sua trasparenza non svelava alcunché, era una trasparenza vuota, e quel vuoto la infastidiva e la incuriosiva, sapeva che poi si sarebbe mascherata del colore di roccia, dell'argento di ulivo, del muschio di fiume, e ancora di trasparenza. Ma per mascherare cosa? Il gesto di un ritorno e di una partenza, il tedio di un'attesa fra quel ritorno e quella partenza che solo i cacciatori di anguille avrebbero movimentato.

Il piccolo avannotto, se mai avesse trovato l'invio calmo della foce del Nervia, e se mai fosse riuscito a risalirne le secche, fra pietra e pietra, e scoglio, non sarebbe andato incontro a un soggiorno, ma a una caccia spietata e indolente, quella con i pescatori del paese.

Fatima la perse di vista quando un'onda piú alta delle altre si spezzò con il fragore di una lastra di ghiaccio o di lavagna, scheggiando l'azzurro del cielo. Spostò la sfera di vetro verso Bordighera e poi in direzione di Ventimiglia, ma dell'avannotto di anguilla non riusciva a cogliere scia.

Elastica come caucciú, Fatima pensò che stesse rimbalzando sui sassi del fondale e che le possibilità di raggiungere l'oasi d'acqua tiepida della foce fossero scarse, anche se non impossibili: l'istinto che guidava l'avannotto aveva una meccanicità, una tradizione, una profondità di secoli che neppure la sua sfera raggiungeva.

Fatima sapeva del suo arrivo, la stava aspettando da tempo.

Accarezzandosi i lunghi capelli neri con il pettine d'avorio coprì la sfera di vetro con il panno viola e voltò le spalle alla foce lontana del Nervia. Era l'ora di prepararsi il bagno tiepido nella tinozza di mirto sotto la finestra che dava sullo slargo dove c'erano la posta dei cavalli e la trattoria del Piombo.

Il paese si chiamava Islabonita: era questo il soprannome che il marinaio marsigliese, Michel, gli aveva dato, ascoltando la canzone sudamericana che usciva spesso dal grammofono di Ricò, dalla sua casa all'ingresso del paese. Glielo aveva detto mentre, tra un imbarco e l'altro, le costruiva la tinozza per i suoi bagni tiepidi, usando sette qualità di legno di mirto raccolti fra Punta Mortola e le terre

del Principe, tagliati in settembre al mattino dopo una luna piena, nella rugiada dell'alba perché al contatto con l'acqua continuassero a sprigionare il loro profumo notturno, come aveva imparato dai marinai greci che venivano dall'isola di Citera.

Listellava i rami di mirto e con morsetti di legno di castagno li costringeva a prendere la curva di una doppia prua, Michel, e soprannominava anche Fatima «Islabonita», isoladolce, isolabella, isolabuona, regina di Isolabona. E lei, Fatima, aspirando il profumo vigoroso e carezzevole del mirto dimenticava il periodo di clausura a Sanremo, alla corte di Maometto VI, che in un primo momento si era stabilito a Villa Nobel per poi traslocare a Villa Magnolie. Periodo di umiliazioni e melanconie, contesa e divisa, segretamente, tra Damat Ferit Paşa e l'aiutante maggiore, il colonnello Fahir Zeki Bay.

Le giornate passate a guardare Michel che intagliava le assicelle di mirto per costruirle la tinozza da bagno le erano sembrate molto di più che la premessa di un soggiorno su di un'isola felice, un piccolo paradiso, in grado di risarcirla delle violenze subite.

Michel era un uomo calmo, sorridente, non violento, e pazienza se non si faceva vedere per settimane, e pazienza se era un infedele. Da quando aveva smesso di farsi chiamare Fatima e aveva accettato come nuovo nome Ines, e soprattutto da quando Michel aveva cominciato a chiamarla Islabonita, era passato del tempo e lei tutto ciò che era stata prima di quel tempo aveva cercato di dimenticarlo.